

1.

Il giovane senza casco che impenna sull'Aprilia 125 Reggiani Replica e urla a squarciagola «Bastardifigliidiputtana!» ai vigili urbani al posto di blocco sono io.

Non passa un'ora che mi ritrovo al Comando, in posizione fetale, e incasso i pugni di uno di loro mentre mi dispensa consigli su come ci si comporta se si vuole diventare uomini.

La moto è intestata a mia nonna e l'ho avuta ricattandola con un coltello da cucina.

«Che ci vuoi fare con la pensione? Portartela nella tomba?»

Ho sedici anni e non ho proprio raggiunto le aspettative dei miei genitori.

Ma neanche loro le mie.

Dieci minuti dopo trascino il mio corpo dolorante e le guance viola e fucsia alla prima salumeria. Panino mortadella e olive. E una Coca. Ad aspettarmi fuori dal Comando non c'è nessuno. Sopporto bene la solitudine e le mazzate, la fatica più grande è trattenere le lacrime.

Mi siedo sul marciapiede a gambe aperte. L'imperioso manifesto dell'Invicta, di fronte a me, ci tiene a ricordarmi che l'inizio della scuola è alle porte.

Scarto il panino.

Non faccio in tempo a dare il primo morso che Daniele la Minaccia, con una moto da enduro, chissà di chi, si ferma e mi ordina di seguirlo. Non c'è un secchio e abbandono lì la lattina. Sistemo il panino sotto la sella, accendo la moto e, come un automa, lo seguo.

Parcheggiamo davanti alla chiesa di San Bartolomeo. Di sera, qui, s'incontrano i 'Bravi ragazzi'. Ora però ci sono i gemelli, Cosimo e Damiano 'a Bellezza; Raffael' 'o Puorco; Gerard' 'o Patanella; Enz' 'a Caparra. Manca soltanto Fonz' 'a Troia, Gennar' 'o Vampir' e Bradamante.

«Guagliù, appriess' 'a me,» bisbiglia la Minaccia.

Lo seguiamo.

La chiesa, a parte due anziane signore vestite di nero, è vuota. Minaccia entra fulmineo in sagrestia. Un omino con gli occhiali tondi sta riponendo in un grande armadio i paramenti sacri.

«Piezz' 'e merd', vieni qua.»

Un secondo dopo il sagrestano è a terra. Urla: «Forgiveness.»

«*Fogghiveness* 'a puttana 'e mammata,» dice Minaccia a denti stretti.

L'omino, in ginocchio e a mani giunte, chiede perdono nella sua lingua. Probabilmente più a Dio che a noi. Continua a scusarsi, ma sembra godere ai colpi di Minaccia e ai calci di Enzo. Cosimo e Damiano, non trovando spazio per sferrare i loro colpi, tirano calci appoggiandosi sulle spalle dei compagni.

A Caparra, con un cazzotto gli ha stangato gli occhiali. I gemelli, ora, appoggiati a una credenza, ridono con una mano sul fianco; a intervalli regolari si avvicinano e gli assestano un calcio a testa negli stinchi.

«Gino, nun guarda' ca, guarda chi viene.»

Cavolo! Sono l'unico a non avere un soprannome.

Minaccia sferra l'ennesimo calcio, lo colpisce al petto. Il sagrestano è culo a terra, sanguinante e mezzo morto. La tonaca alzata mostra un paio di gambe lisce, ha l'aspetto di una bambola di porcellana dell'orrore. Gli occhiali, sfregiati, accanto a lui sul pavimento.

«Jamuncenn' gagliù!»

Prima di seguire gli altri ostento uno scaracchio. La saliva esce davvero, e mi si appiccica al mento, un filo di bava scivola sulla volpe in rilievo della mia nuova felpa Best Company. Sputare e allontanarmi per ultimo sono le uniche cose che so fare: bilanciano la mia parte di vigliaccheria.

Le due anziane vedove non ci sono più. E i gemelli ne approfittano: con un filo di ferro armeggiano con la cassetta delle offerte. Passo accanto a loro nel momento in cui il ferro uncinato torna su con una banconota.

Non sempre sono l'ultimo a uscire dai guai!

Quando siamo al sicuro nella baracca del Patanella, mentre la Minaccia prepara una canna, chiedo: «Allora? Perché l'abbiamo benedetto di mazzate?»

«È togo Gino!» dice la Caparra.

Ridono tutti.

Ridendo e rullando Minaccia proferisce: «'O sagrestan' è nu poco tropp' scustumat'»

In seguito, avrei saputo ogni cosa. «Al porcosagrestano pederastaaustraliano,» in cambio di soldi (rubati dalle offerte dei parrochiani), deliziava giovani rampanti con un «blowjob.» Dato che nessuno della banda ha voluto dirmi niente, ho chiesto un po' in giro. E devo essere sincero: il codice morale di Minaccia & Company mi ha molto colpito.

Ah, questi particolari mi sono stati riferiti da uno dei 'Bravi ragazzi' che col prete c'è stato, e se ne vantava pure.

Il pomeriggio, come sempre, lo passo in moto. Scorrizzo da una parte all'altra della città, da un rione all'altro, fin quando non incontro Minaccia & Company e la mia giornata diventa un'incognita. Preferisco loro, però, a quelli che si credono migliori soltanto perché hanno un'irreprensibile famiglia alle spalle. Anche Giuda Iscariota era di buona famiglia!

Alla fine vogliono tutti la stessa cosa.

«Portami a fare un giro,» e «fammi vedere come la impenni,» sono le richieste più gettonate. Se rispondo di no, di solito nascondono il proprio imbarazzo chiedendomi, con tono sommesso: «Quanto fa?» e/o «Quanto costa?»

In Eboli ce ne sono soltanto tre, ma la mia è il nuovo modello.

Minaccia le ha guidate tutte. Se non sei del posto e gli neghi un giro volano schiaffi. Ho sentito dire che un tizio, arrivato al cartello BENVENUTI A EBOLI, si è pisciato addosso. Qui, cose come: «Il casco scombina l'acconciatura,» «Fa cadere i capelli,» «Impedisce la comunicazione tra pilota e passeggero,» non si sentono. Appena entrano a Eboli s'infilano il casco.

Ed è grazie a Daniel' 'a Minaccia se c'è questa consuetudine. Ha salvato più giovani vite lui che il Telefono Azzurro.

Ho avuto lo stesso trattamento, solo meno invadente.

Due anni prima, d'estate, ho lavorato al Tin Tin Bar. In quegli anni era frequentato da boss della mala locale. A loro questi casini non piacevano. Furti di stereo, vestiti firmati, soldi, non li tolleravano. Attirare le forze dell'ordine per cose da nulla li mandava in bestia.

Tra l'altro, erano simpaticissimi: peccato che non facevo in tempo ad affezionarmi che sparivano. Giocavano a carte con mazzetti

da centomila; se una banconota cadeva a terra non la raccoglievano. Se mi trovavo nei paraggi, e la raccattavo, me la regalavano.

Minaccia & Company non frequentavano il bar. Venivano di rado. Parlottavano per qualche minuto, si avvicinavano al bancone, ordinavano una bibita e filavano via.

Una domenica di luglio, alle due di pomeriggio, Minaccia venne al bar: a quell'ora un enorme sbadiglio. Ordinò una Coca al bancone, e poi mi chiese: «Oh, me la fai provare?»

Stavo per dire che ero senza benzina quando la voce di Salvatore, il proprietario, mi impedì di mentire.

«Minà, fra sette minuti devi stare qua. Tie', 'o preservativ',» disse, dandogli il casco.

Daniele lo afferrò come fosse un secchio di letame.

«Vado e torno.»

«E ti conviene.»

Col beneplacito del mio datore di lavoro mi sentii più sicuro. Se vogliamo dirla tutta, però, la moto era mia e avrei voluto decidere io a chi come e perché.

Minaccia si stava allontanando, quando Salvatore, neanche avesse intercettato il mio pensiero, mi disse: «Ginuccio, meglio così. Se no, non te lo levavi più dalle palle. Adesso lo sa che non ti deve più rompere il cazzo.»

Non sono mai riuscito a capire perché gli disse sette minuti e non cinque o dieci. E soprattutto come avesse fatto a sentire la richiesta bisbigliata di Minaccia. Avevo ancora il Casio Data Bank, regalatomi da mio padre il due giugno 1985, e feci partire il cronometro. Dopo sei minuti e trentotto secondi la mia Aprilia 50 era parcheggiata allo stesso posto.

Si tolse il casco, entrò nel bar e disse: «Ginù, è un polmone. Ti ci vuole la marmitta Arrow,» e mi consegnò le chiavi. «Famm' sape'.» E andò via, lasciando la lattina di Coca mezza vuota sul tavolo e me pieno di dubbi.

Scorazzavo per il viale sul cinquantino ottenuto grazie al mio genio... (Sto parlando della mia vecchia Aprilia. Quella dei quattordici anni, non quella nuova dei sedici.)

Per tutto l'inverno dell'89 posizionai la sveglia del mio Casio sulle quattro AM. Appena trillava premevo subito uno dei quattro tasti e la spegnevo.

La pubblicità era fantastica!

«Ingegnere,» lo avvertiva la segretaria «si ricordi che lei ha un appuntamento alle diciassette,» e gli consegnava l'orologio.

Sul Casio Data Bank posso scrivere fino a sei lettere, o cifre, e inserire appuntamenti, compleanni e date importanti. A mio padre, sei anni prima, è costato duecentosettanta mila lire.

Insomma, grazie al fantasmagorico orologio sono riuscito a mettere a punto il mio piano. Anche se mi sarebbe piaciuto, e ci speravo, che venissero da me dicendo: «C'hai fatto una testa così per un anno, e visto che sei stato promosso, tie'» E mi avrebbero consegnato le chiavi in un bel pacchettino col nastro colorato. Lo stesso vale per la nuova. Anziché impugnare un coltello e giurare di non andare mai più a scuola avrei preferito trovare la moto infiocchetta sotto casa. A mettere in piedi certe farse è triste, un po' come organizzarsi da solo una festa a sorpresa.

Visto che conoscevo il prezzo soprannominai l'operazione: LA PAGHERETE CARA.

Alle quattro in punto mi alzavo di scatto e iniziavo a rombare nel corridoio. Fuuu...

Mia madre mi trascinò dallo psicologo. Quando la obbligarono a fare la terapia individuale non mi ci portò più, e ha preferito accontentarmi. Tanto i soldi erano e sono della nonna.

Dopo la canna decidiamo (decidono) di andare al mare.

«Guida gui'» Minaccia mi ha concesso di guidare la mia moto. «Ho fumato troppo, sto a *berriua*it.»

Devo ammettere che la cosa mi ha lusingato. Quando guido, e ho un passeggero, mi sento un adulto, mi sento vivo, sento che a qualcosa servo. Se è una ragazza, le sensazioni sono indefinibili. I suoi seni sulla schiena, le mani gentili posate sul serbatoio, le braccia senza peli. E poi immagino che le stanno guardando il culo: la posizione a novanta gradi suscita istinti primordiali. Mi rode quasi che devo guidare.

Ho rifiuto, però. Gira anche a me la testa. Mi sto sforzando per non dare di stomaco.

«Ho capito: dammi qua dà!»

Partiamo.

Io sto dietro a Daniele. Enz' 'a Caparra ha l'enduro che prima guidava Minaccia, a bordo c'è Damian' 'a Bellezza.

Gli altri sono rimasti nella baracca a farsi altre canne, tagliare l'hashish e chissà cos'altro. Perdonano tempo. Se sanno che sto facendo i soldi spacciando camomilla setacciata per erba, o mi ammazzano o divento il capo. La seconda è una mia fantasia, l'altra è una certezza.

Occupiamo la strada come fossimo un'auto. Una moto accanto all'altra. E pensare che Minaccia va in bestia quando incontra dei ciclisti che pedalano così. Incrociamo gli sguardi. Sorridiamo. Mi sento libero. Mi godo il momento.

C'è la vita davanti a noi!

«Capà, vien' appriess' a me,» urla Minaccia.

«Va' va' va'... vai avanti tu.» Enzo soffre di balbuzie.

Gira a destra.

“A destra nooo!” Questo, l'ho pensato soltanto.

Imbocchiamo (imboccano) l'autostrada senza casco e con le 125! Le macchine, al momento del sorpasso, ci fanno oscillare.

“Dio, lo so che mi faccio sentire solo quando ho bisogno, ti chiedo scusa. Ricordati che la moto è intestata a mia nonna. All'uscita fa che non ci siano i Carabinieri. E non farmi, non farci, cadere a questa velocità perché... non voglio morireeee...”

Ho chiuso gli occhi. Li riapro quando sento la moto che rallenta. Vedo il cartello: SALERNO.

Sono le sei. Sul lungomare c'è un mucchio di gente. Chi corre, chi gioca col cane, chi passeggia e chiacchiera, chi passeggia e chiacchiera col cane, chi mangia un gelato, chi sta seduto e fissa il mare. Ora che siamo fermi nel traffico avverto il caldo.

“Dio, se è uno scherzo è di pessimo gusto.”

Un carabiniere col mitra in braccio ci ha visti. I suoi occhi mi si sono incollati addosso. La pattuglia è parcheggiata a piazza della Concordia, alla fermata dei bus. Gli ho letto nello sguardo: “Siete fortunati che abbiamo cose ben più importanti da fare, ma non mancherà. È solo questione di tempo.”

“Ma dove stiamo andando?” Anche questo, lo penso e non lo dico.

Devo concentrarmi su qualcosa di bello. Ho iniziato a guardare i culi delle ragazze. Di tutti i tipi. Wow! La sagra del deretano: mezzi chiusi in pantaloncini in denim attillatissimi, a spasso sul lungomare in costumini bagnati, in pareo dai colori sgargianti, quel vedo non

vedo... E poi tutte queste enormi palme! Non siamo a Salerno, siamo a Miami!

Parcheggiamo le moto. Si sono fermati su una spiaggia appartata: quella che conoscono in pochi, ma non si sa perché è sempre affollatissima.

Mi guardo intorno, ho il terrore che quel carabiniere mi sorprenda alle spalle. Ci avviamo in spiaggia. Nessuno di noi si è tolto le scarpe. Meno male, odio la sabbia. Alla nostra destra c'è un lido abbandonato. Per raggiungerlo camminiamo su vecchie tavole di legno per circa cinque metri. Caparra borbotta tra sé. 'A Bellezza sembra afferrare quello che farfuglia. Minaccia è davanti a me, con la sua andatura disarticolata: cammina alzando i talloni, saltella, quasi volesse sembrare più alto.

Siamo dentro. Ci sono calcinacci ovunque. Sbarre di ferro che spuntano dal cemento, schegge di legno, siringhe, profilattici e un'infinità di cicche di sigarette; c'è anche il cartellone in lamiera dei gelati – è troppo ammaccato e rovinato altrimenti starebbe bene nella mia stanza. Cavolo! 'Sto posto ha bisogno di una bonifica. Chiunque può entrarci e farsi male. E so di cosa parlo.

Mentre mi guardo attorno Minaccia ha già rollato la canna.

«Guagliù, dite la verità, vi faccio divertire?»

«Minà, si' 'o 'o 'o num ... numero uno!» balbetta Enzo.

«Sei il più potente!» rincara la dose Damiano.

«Vir' 'o mar quant'è bell...» Daniele inizia a cantare *Torna a Surriento*. Se non si sta inventando le parole pare che la sappia tutta. Dà fuoco al bombardone.

Dico io: se volevano ammazzarsi di canne potevamo restare dal Patanella!

Ha fatto i primi tre tiri, poi la passa a Enzo, che la passa a Damiano che la dà a me. Daniele ha cambiato motivetto.

«Si 'sta vita foss' stata cchiù doce... io nun foss' chell' ca song...»

Enzo lo segue fischiando. Damiano guarda il mare. Io guardo loro. In un attimo è scesa una cappa di nostalgia: Miami è diventato l'Ucciardone.

«L'unica cosa vera dint' a 'sta vita 'e merd' è 'o Patatern'» ha sussurrato Daniele.

«Aggia i... a...» Enzo ha la mano sulla patta.

«Uè Capà, e va piscia va! Ia' ca ce ne jamm'»

All'improvviso viene a tutti la voglia di pisciare; a me non scap-

pa, fingo di farla. Andiamo via. Il tempo di rifare il percorso a ritroso e mi trovo in una rissa.

«Che cazz' me guard'?» chiede Daniele a un tizio sulla trentina che passeggia con la fidanzata.

«Non ti stavo guar...»

E parte un gancio destro. Il tipo si accascia, batte la testa. Daniele lo finisce con una pedata nel petto. Sono sconvolto, ma mi tengo ben stretta la maschera del duro. La ragazza, in ginocchio sul suo corpo, gli tiene la testa e urla aiuto. Saliamo in fretta sulle moto e ci mescoliamo tra le auto.

Alle otto la litoranea è già gremita di donne e ragazze, soprattutto di colore. Mi fanno una pena. Non so perché, ma mi viene da portarmele tutte a casa. Enzo ci supera, prova a impennare, fa fetecchia e mette la freccia. Si ferma. Scende dalla moto. Ha la mano sulla patta.

«Aggia i... a...»

«Uè Capà, e va chiava va» Daniele termina la frase.

«Mi faccio 'sta ne ne nera e vengo.»

Enzo contratta. Lei parte da trenta. Lui dice dieci. La trattativa si chiude a venti, ma solo bocca. Si addentrano nella pineta.

Dal tronco di un pino affiorano le ginocchia di lei.

Daniele mette il cavalletto e, senza avvisarmi, scende. Scivolo sulla sella anteriore. Lo vedo andare verso una delle ragazze. Damiano 'a Bellezza gli va dietro.

Succede ogni volta.

Quando torno a casa, e mi chiudo a chiave nella mia stanza, mi sento uno di quei poliziotti sotto copertura che si vedono nei film. Anche se oggi sono un sub uscito troppo in fretta dall'acqua e ho bisogno della camera iperbarica. L'immagine di quel ragazzo a terra non è andata ancora via, mi si è stampata nelle pupille.

Chissà come sta. La prima cosa che devo fare domattina è comprare il giornale.

Il telefono squilla. Se non c'è nessuno in casa di solito aspetto sempre che scatti la segreteria telefonica, per far sentire il messaggio che ho registrato: 'Cerchi il papa? È in vacanza sulle Alpi. Cerchi Gino Ciaglia? Lascia pure un messaggio. Cerchi te stesso? Hai sbagliato numero!' E, senza indugio, parte *Losing My Religion* dei R.E.M.

Mia madre vuole che lo cancelli. Anzi, che stacchi tutto e tolga

quei fili di mezzo. Attendo la voce. Se dopo il bip riagganciano passo l'intera giornata a pensare chi poteva essere. Mi maledico perché non ho risposto. C'è una mia amica di classe, Ornella, mi chiama una sola volta durante il giorno, ma stiamo così tanto a chiacchierare che siamo interrotti costantemente dalla madre che fa il 197 per liberare la linea.

'Chiamata urbana urgente per il numero...' e una voce femminile scandisce il numero di Ornella. Quando torno a parlare con lei, ci sono quei tre quattro minuti che mi racconta dei suoi problemi con la madre. Faccio schifo! Occupo questo tempo pensando alla voce registrata. A parte il riverbero metallico, è sexy; m'immagino gli occhi, il colore dei capelli, le mani, il c...

«Ma ci sei?»

«Sì sì.»

A parte il tedio di quei pochi minuti, dove se non mi aggrappassi all'immaginazione mi strangolerei col filo del telefono, mi piace parlare con lei. E poi fa certe pompe. C'è da dire anche che non ho un metro di valutazione. Sia chiaro, non stiamo insieme.

La nostra storia è iniziata perché sono innamorato di Carmen, la sua amica del cuore.

È in classe con noi. Be', con me, lo era. Mi hanno bocciato. È dispiaciuto molto a mia zia e a tutti i prof. A mia zia, per la figuraccia che le ho fatto fare; ai prof perché mi devono tenere un anno in più. Quella di italiano ci è rimasta secca sul serio: a tanti, aveva preferito me per l'incarico di caporedattore del giornalino scolastico. E tra i moltissimi era stato scelto anche il mio titolo al progetto: QUESTO E QUELLO. Alla domanda: «Che farai adesso?» Le ho gridato: «Brucerò tutti i libri.» È la prima cosa che mi è venuta in mente. Io intendevo quelli scolastici, quelli che mi fanno sbadigliare, quelli imposti!

Stefano De Nigris invece no. Lui è soddisfatto. Con quel suo sorriso untuoso adesso può liberamente raccontare le sue logore e stupide barzellette senza temere che gli arrivi uno schiaffone alla nuca e un: «So anche questa, grezzone.»

Dunque: confidavo, e confido, i miei sentimenti a Ornella. E più le parlavo di Carmen, più lei s'innamorava di me. È giunta al punto da organizzarmi il primo appuntamento.

Eravamo rimasti che il pomeriggio, verso le cinque, avrei telefonato Carmen. Non ebbi il coraggio. Alle 17:18 squillò il telefono.

Quando risposi nessun suono uscì dalla mia bocca. Il «pronto» ce lo avevo in testa, ma niente: ero diventato un incrocio tra Pietro Vico e Jimmy il Fenomeno.

Agganciai e richiamò. Riuscii a dire «pronto», ma senza andare oltre. Per fortuna parlò lei.

«Ci vediamo alle sette, davanti da Stanco.»

Il tono era quello di uno che ha deciso di farti un favore ma è arrabbiato con se stesso perché ti ha detto di sì. Stanco è il proprietario di una cartoleria. Si racconta che una volta abbia telefonato a un libraio di Napoli, esordendo: «Buon giorno, sono Stanco di Eboli...» E dall'altra parte: «E venitevene nu poc' ca.»

Alle 18:40 ero lì. Ornella mi aveva consigliato di non andare in anticipo, per non farle intendere che ci tenevo troppo. Si presentò con la sorella e un'amica. Carmen, come al solito, camminava tenendosi l'indice tra le labbra. In quell'istante pensai che solo un bell'infarto mi avrebbe salvato, di fare il baby-sitter proprio non mi andava. Ma non appena si sono avvicinate hanno salutato e ci hanno lasciato soli.

“Dio, annulla la mia supplica.”

Facemmo avanti e indietro nella piazza, per un'ora. Parlammo unicamente di scuola e del futuro. Vuole fare economia. Io le dissi che ero indeciso tra il presidente della repubblica e il papa; ma che non mi sarebbe dispiaciuto affatto diventare un clown. Non rise. Con la coda dell'occhio sorvegliai se almeno le si fosse aperto un sorriso. Macché. Si tolse il dito dalla bocca e indicò la panchina.

“Basta parlare! Baciala! Baciala!”

Mi chiese l'ora, dopo di che prese a fissare la gente che passeggiava.

«Carmen?»

Si voltò. Mi chinai lentamente e provai a baciarla. Girò la faccia. Tutto finì in uno stupido bacio sulla guancia. Per ripicca iniziai a pensare a Ornella. Mi chiesi se non era appostata dietro a qualche albero.

La sorella e l'amica della sorella vennero verso di noi. Lei si alzò. Fine.

Non ci sono mai più uscito. Incontrarla a scuola mi faceva male al cuore. Stavo sempre a fare ghirigori su un foglio e a rispondere male ai professori. A metà del secondo quadrimestre mia zia mi telefonò dicendomi di non preoccuparmi, che mi avrebbero rimandato in quattro materie. Smisi di andarci.

Gli incontri con Ornella sono sempre fugaci. Mi citofona e ci vediamo al settimo piano, scala C, del mio palazzo. Lì, nascosto alla vista degli inquilini dell'ultimo appartamento, c'è un anfratto che porta alla terrazza sul tetto. Non dimenticherò mai la volta che il figlio piccolo (sui sei anni) dei Sabatini aprì la porta e uscì fuori. Aveva sentito l'ascensore fermarsi al piano. Non vedendo nessuno, dopo un po' si era affacciato. Interruppi subito la mia preghiera. Scongiorare Dio in quella circostanza non mi sembrava più il caso. Ci aveva beccati: vide me coi pantaloni abbassati e la testa di Ornella che andava su e giù, proprio nel momento in cui stavo per morire e rinascere centinaia di volte. Lei rimase immobile come in una radiografia dal dentista; a quel punto, l'unica cosa che riuscii a fare fu chiudere gli occhi.

Quando ha iniziato a strillare «Mamma! Babbo!» siamo corsi via: attendo con ansia che scendere le scale coi pantaloni alle ginocchia diventi una disciplina olimpica.

Da quel giorno arriviamo al sesto e poi via, si sale a piedi.

Speriamo di non averlo turbato troppo. A me, alla sua età, è bastato essere lasciato solo davanti alla tv e imbattermi nelle immagini in bianco e nero di un film su Hiroshima.

A ogni modo i nostri rapporti si limitano al pompaggio. Non vuole fare l'amore, si vergogna di farsi vedere nuda. Al suo posto proverei lo stesso imbarazzo: pesa centotrenta chili. Se per caso passeggiassimo mano nella mano per la piazza la gente si volterebbe a urlarci: «Guardate, Stanlio e Olio!»

Ma questo non accadrà mai. Non credo che Danilo, il fidanzato, sarebbe molto d'accordo.